

DIARIO DI UNA VITA

Note autobiografiche

Messina, luccicante dei colori del suo mare, nei primi anni del nostro secolo spiccava per la sua attività commerciale, principalmente dei prodotti agrumari che prendevano imbarco nel suo fiorente porto.

Nell'attività agrumaria trovavano lavoro numerose categorie di cittadini, operai, impiegati, tecnici, anche stranieri, mentre la città si abbelliva con la costruzione di ville e fabbricati illustri come la "Palazzata" sul lungomare, il teatro "Vittorio Emanuele" ed altri.

Nel mese di gennaio dell'anno 1906, esattamente il giorno otto alle ore 8 del mattino vedevo la luce, in una casa in Via Camaralle non distante dalla zona portuale.

Mia madre apparteneva all'antica famiglia Spadaro, mio padre a quella dei Cicala, noti proprietari terrieri, originaria di Mucedinisi.

Mio padre, per divergenza con i propri congiunti, si era staccato dall'azienda paterna, ottenendo un impiego nelle Ferrovie Siciliane, e subito dopo, interrompendo gli studi universitari sposava mia madre.

Il 28 dicembre dell'infausto 1908, allorchè Messina fu rasa al suolo per il tragico sisma che cagionò oltre 60 mila morti, la famigliuola trovavasi a Milazzo, dove mio padre attendeva al suo lavoro di impiegato ferroviario, presso quella stazione e fuamo quindi salvi, assieme alla sorella Ninetta nata nel 1907.

I primi anni di vita trascorsi nell'ambiente familiare, talvolta tranquillo, talvolta agitato, per le varie traversie che condussero mio padre ad abbandonare l'impiego, a seguito del suo trasferimento prima a Rocoalumera e poi a Villarosa, zona malarica questa ultima nell'interno della Sicilia sulla linea ferroviaria Palermo-Agrigento.

Nel 1910, erano passati appena due anni dal grave disastro tellurico, in cui morivano tutti i congiunti, la fami-

gliuola, che si era accresciuta di altre due unità con la nascita dei miei fratelli Vittorio e Caterina, fece ritorno a Messina. Quivi mio padre abbracciava l'attività commerciale di grossista agrumario. Attività questa che, purtroppo, non gli si addiceva, mancando di esperienza e del fiuto psicologico dell'uomo di affari.

Nel 1912 nasceva la 5^a sorella a nome Zarina. Io avevo fatto progressi negli studi; a nove anni, nel 1915, avevo conseguito la licenza della sesta classe elementare. Nel gennaio di quello stesso anno si verificò il terremoto della Marsica, episodio che si conserva ancora vivo nella mia memoria. Sembrami ancora di vedere davanti agli occhi la pagina della "Domenica del Corriere" di Beltrame con la neve ed i lupi che dilaniavano i morti! Ricordo le continue dimostrazioni studentesche di quel periodo turbinoso che inneggiavano alla guerra contro l'Austria e all'irredentismo per liberare Trento e Trieste.

Un fatto che rimase impresso nella mia memoria di gio-

vinotto fu quello della raccolta di denaro in favore dei profughi belgi, fuggiti dalla loro terra sotto la travolgente avanzata delle truppe tedesche che piombarono come un fulmine in terra di Francia.

Alla raccolta erano adibite le Dame della Croce Rossa Italiana provviste di speciali cassette, in cui erano rappresentate le raccapriccianti atrocità subite da quell'eroica popolazione.

Le proteste degli studenti per l'intervento dell'Italia contro l'Austria erano rivolte verso l'on. Giovanni Giolitti. Abbasso Giolitti si gridava dappertutto e si scriveva sui muri della città: Viva Salandra! Ricordo che il nome di "Viale Giovanni Giolitti" che risultava su una importante traversa del Viale S. Martino, all'angolo dell'Istituto Tecnico del tempo, venne tramutato in quello di "Viale Antonio Salandra".

Il Re, Vittorio Emanuele III, con la solita flemmatica indecisione stava a guardare!

Il 24 maggio 1915, il Re, travolto dai fatti dichiarava guerra all'Austria e lanciava al popolo il famoso proclama. Le dimostrazioni studentesche cessarono come d'incanto; un profondo silenzio subentrò nelle coscienze di tutti. Si sentivano le fanfare militari per le vie della città, con i giovani allora alle armi che partivano per la zona di operazione verso gli assurdi confini d'Italia!

Anche mio padre, della classe 1883, venne mobilitato col grado di tenente di fanteria ai primi di agosto del 1915 e destinato in Romagna, a Forlì, dov'era ubicato il campo di prigionieri di guerra austro-ungarici.

Ricordo che la sua partenza per la Romagna avvenne il giorno successivo al mio onomastico: 5 agosto 1915. Benchè turbato dall'inesplorata circostanza non mi scoraggiai; a 9 anni e mezzo circa, rimanevo virtualmente a capo della famiglia, essendo il maggiore di 5 fratelli e sorelle.

In terra di Romagna mio padre, del cui carattere generoso ma intollerante parlerò in appresso, venne a trovarsi

dopo qualche tempo, in serio diverbio con alcuni colleghi, giovani ufficiali, addetti come lui alla vigilanza dei prigionieri di guerra. Con uno dei colleghi nacque un grave litigio per futili motivi, che presto degenerò in un vero e proprio alterco. Ne nacque un duello alla sciabola, come allora si usava. Il duello, che ebbe luogo nella Pineta di Ravenna, nei primi mesi del 1916, si concluse con una ferita al braccio sinistro di mio padre: i contendenti si erano tuttavia riconciliati. Dopo qualche mese, nella primavera dell'anno 1916 i due ufficiali contendenti venivano trasferiti altrove in attesa delle decisioni della competente autorità militare. Mio padre veniva inviato a Terrasini in provincia di Palermo, l'altro a Milazzo sua terra di origine.

A Terrasini, bellissima località nel golfo di Castellamare, vicino al trapanese, mio padre decise di trasferire la famiglia che viveva a Messina, ad eccezione di me, che frequentavo allora il 1° corso della vecchia Scuola Te-

onica "Antonello" e, quindi, dovetti attendere la fine dell'anno scolastico, per poi ricongiungermi alla famiglia.

La pausa di Terrasini che ricordo con nostalgia servì a ritemperare le mie deboli forze, sulla assolata, bellissima spiaggia.

Ma si trattò di poco: nello inverno del 1916-17 mio padre veniva trasferito nel vicino distaccamento di Carini, dove poco dopo lo raggiungeva la famiglia.

Impressioni sui prigionieri di guerra austro-ungarici.

I prigionieri austro-ungarici erano alloggiati in un vasto edificio di Terrasini: il "Castello d'Orleans" in una posizione sul mare. Essi conducevano una vita tranquilla ed operosa; erano stati autorizzati ad occuparsi dei lavori più disparati, come la costruzione di portasigarette in legno pregiato, di accendisigari, di giocattoli e persino di piccoli strumenti musicali che venivano acquistati dal Comando Italiano.

Gruppi di prigionieri si occupavano dell'allevamento

di uccellini: canarini, fringuelli ed altre specie canore, favoriti dal clima assai mite. L'ordine e la disciplina faceva spicco nel campo, che nella mia mente infantile destavano viva ammirazione.

A Carini, paesello interno distante due o tre chilometri dalla costa verso Palermo, non vi erano nelle abitazioni impronte moresche come a Terrasini. Al riguardo ricordo la caratteristica "cupola" dei terrazzi e l'alcova matrimoniale, circondata da tendaggi ed arazzi. A Carini, giunto in pieno inverno, con le giornate piovose, rimpiangevo l'idilliaco soggiorno di Terrasini.

Un triste pomeriggio del marzo 1916 giungeva al Reparto un dispaccio del Comando di Stato Maggiore, con il quale mio padre veniva trasferito in zona di operazione. La notizia fu come un fulmine a ciel sereno: dovevamo tornare a Messina.

Il dolore più forte era per me quello di lasciare i compagni di scuola e il vecchio maestro, ai quali mi ero

affezionato; frequentavo allora la 5^a classe in mancanza di scuola media. Del maestro austero e solenne ricordo tra la meraviglia o lo stupore il seguente episodio: il giorno delle ceneri egli portò in classe un teschio, recitando i seguenti versi:

"" Un cappuccino il giorno delle ceneri
di morto un teschio in pulpito portò
e grave fissandolo gridò
perchè tra²balli, le osterie e le veneri
nel carnal passato di ingolfasti
perchè al teatro e non in chiesa andasti?
Non ti saresti tu dannato eternamente! ""

ed aggiungeva: chi tace acconsente!

Altro particolare doloroso al mio cuore fu quello di dover lasciare il caro cane Arno che era cresciuto con me sin da cucciolo per quasi tre anni. Per tale circostanza pianai disperatamente, ma tutto fu vano, perchè mio padre fu irremovibile; l'aveva già donato ad un amico del posto!

Di ritorno a Messina riprendemmo alloggio nella vec-

chia abitazione del Villaggio "Gatti", il primo allora dei cosiddetti Villaggi di Messina sulla Via Provinciale per Catania, ubicato subito dopo il ponte sulla strada ferrata Messina-Palermo.

Abitante, sia pure per pochi mesi, all'aria libera, al sole e alla dolce spiaggia di Terrasini, mi trovai nei primi giorni disorientato.

Mio padre dopo pochi giorni partì per la nuova destinazione. Io ripresi a frequentare la 6^a classe elementare col maestro Buongiovanni, un anziano baldanzoso insegnante generoso, ma largo di rimproveri non disgiunti da schiaffi e calci, allo sbagliare di un verbo o di un pronome!

Si giunse così, con alterne vicende, all'autunno del 1917, quando mia madre, sulla quale pesava la responsabilità della famiglia, decise, anche per allontanarsi dalla terribile "febbre spagnola" che mieteva numerose vittime, il trasferimento della famiglia al Villaggio S. Margherita, grazioso centro collinare a circa 12 Km. dalla città, luogo

pieno di verde e di luce, dove trovammo adatta abitazione.

Alla apertura dell'anno scolastico 1917-18 tornai a frequentare il I corso della Scuola Tecnica "Antonello" a Messina. Allo scopo di frequentare assiduamente le lezioni e data la mancanza di regolari mezzi di trasporto, trovai ospitalità presso lo zio Paolo Cicala per tutto l'anno scolastico.

Unico mezzo di collegamento con i villaggi era allora il tram a vapore con la fumosa locomotiva dai caratteristici vagoncini che impiegava oltre un'ora per un percorso di appena 12 chilometri.

A S. Margherita fummo presi tutti da nuovo fervore: dal proprietario dell'alloggio ottenemmo in fitto un piccolo orto che ci consentiva l'allevamento di animali domestici, conigli, galline ecc. - Io mi ero dedicato ad impartire lezioni private agli scolari del luogo per tutto il periodo delle vacanze ritraendone piccoli guadagni.

I primi mesi dell'anno 1918 non ci portarono buone pro-

spettive. Dovetti lasciare lo zio Paolo che trasferì la sua residenza a Barcollona, un grosso centro agricolo in provincia di Messina. Trovai allora ospitalità presso lo zio Carmelo Trimarchi, industriale di agrumi abitante a Messina appunto nella zona agrumaria.

Verso il mese di maggio o giugno del 1918 mia madre si ammalò gravemente giungendo in punto di morte. Unici testimoni in un momento più critico del male furono solamente io e il nonno materno, Spadaro Sebastiano; particolare che rimase fisso nei miei occhi e che non potrò mai dimenticare fu quando mia madre rimase per alcuni secondi immobile, come se fosse spirata; allora mio nonno accese un fiammifero e l'accostò al naso di lei; respirava ancora, seppure lievemente. Ci rincorrammo tutti; da quell'attimo si riprese gradualmente fino alla guarigione. Ma quanti sacrifici e ansietà dovettero sopportare! In particolare la cara sorella Ninetta, che, essendo la maggiore, dopo di me, si sostituì alla madre inferma.

Si giunse così verso l'autunno dell'anno 1918. Io fui costretto a viaggiare con il fumoso tramvetto del tempo per frequentare il 3° corso della Scuola Tecnica a Messina. La fine della grande guerra, l'armistizio del 4 novembre, mi sorprese mentre mi trovavo in viaggio alla fermata "Provinciale" di Messina. Fu un delirio di popolo, le lezioni vennero sospese in segno di giubilo.

Nei mesi successivi seguì l'armistizio, l'esercito italiano, specialmente le classi più anziane, vennero sabbilitate. Mio padre, per sfortuna, fu trattenuto per tre o quattro mesi in servizio speciale presso il Comando Divisionale di Trento.

Intanto il fratello maggiore di mio padre, Giulio Cicca, cittadino americano residente a New York, informato da mio padre delle nostre buone condizioni di salute, dopo alcuni anni di mancate notizie, inviò a mia madre una rimessa di denaro, che aveva contribuito a migliorare la disagiata situazione economica della famiglia.

In aprile dell'anno 1919 mio padre veniva congedato, tornando in famiglia presso la nostra abitazione a S. Margherita. Di carattere intraprendente, subito si diede da fare per riprendere la precedente attività commerciale interrotta a causa della guerra.

Il commercio di agrumi intrapreso in società con alcuni proprietari della provincia di Messina andò a gonfie vele per alcuni anni. Il pallino speculativo di mio padre non tardò a rivelarsi senza successo. Passarono in questa situazione di alterne vicende quattro o cinque anni, fino al 1924 in cui, proseguendo nei miei studi, conseguivo il diploma di ragioniere, divisando di raggiungere lo zio Giulio negli Stati Uniti d'America.

Perdurando le difficoltà di emigrare all'estero e la sopraggiunta improvvisa morte di mio zio Giulio, abbandonai l'idea di lasciare l'Italia, che nel frattempo si era imbarcata nell'avventura fascista.

Mio padre non aderì al fascismo, fece parte in quegli

anni del movimento di opposizione capeggiato dall'on. messinese Prof. Ettore Lombardo Pellegrino, movimento socialdemocratico. Anch'io seguii l'esempio iscrivendomi al predetto movimento. Esso fu il primo nucleo della socialdemocrazia italiana. Detto movimento fu osteggiato fin dal suo sorgere dai fascisti, che fecero di tutto per eliminarlo. Ricordo che a me furono affidate le funzioni di Vice Segretario Amministrativo, assieme al Segretario Sig. Lazzarini. La Sezione subì le prime rappresaglie dei fascisti negli anni 1924-1925. Ricordo che per evitare il sequestro degli atti amministrativi e contabili, con l'elanco di tutti gli aderenti, dovemmo nasconderli e poi distruggerli.

Quando nell'ottobre del 1922 Mussolini fu nominato Capo del Governo, io avevo appena 15 anni. Vissuto sotto l'egida degli ideali patriottici risorgimentali, rimasi sorpreso quando il Re chiamò Mussolini a Capo del Governo, distruggendo le garanzie costituzionali. Era un periodo caotico in cui si riflettevano nel nostro Paese le ideologie

della rivoluzione russa.

Nel 1926, a seguito del completo ritiro di mio padre dall'attività commerciale, ottenni un impiego presso la Esattoria-Tesoreria Comunale di Messina come ragioniere. Presso detta sede rimasi in servizio per oltre sette anni, fino al maggio del 1933.

Nel 1932, intanto, avevo conseguito, con ottima votazione, il diploma di Segretario Comunale, con l'intenzione di avviarmi alla nuova carriera, che avrebbe potuto darmi migliore fortuna!

Feci alcuni concorsi per titoli presso le Prefetture di Benevento e di Frosinone. Intanto nell'ottobre del 1933 la Prefettura di Messina mi affidava la temporanea reggenza del Comune di Longi, piccolo centro sui monti Nebioli a circa 100 chilometri da Messina. Qui vi feci la mia prima esperienza di vita amministrativa, nel tempo in cui i Comuni erano retti dai Podestà, nominati con decreto regio, su proposta del Ministro dell'Interno.

Ricordo che a Longi era Podestà il Cav. Ciallanza proveniente dal limitrofo Comune di Tortorici: persona cordiale e distinta, colla quale entrai subito in simpatia.

Erano appena trascorsi due mesi, durante i quali mi andavo ambientando, estendendo le mie relazioni amichevoli col medico condotto dr. Latino, col Brigadiere dei Carabinieri Carnazza, quando, esattamente nel giorno di S. Lucia, il 13 dicembre 1933, ricevetti un telegramma della Prefettura di Messina, che mi invitava a prendere servizio come Segretario nel Comune di S. Biagio Saracinisco in provincia di Frosinone. Risposi che ero disposto ad accettare a condizione che seguisse subito la nomina in ruolo, avendo io partecipato al concorso provinciale per i posti iniziali di Segretario per i Comuni di grado 7° ed 8°, come era previsto dalla legge del tempo. Mi fu risposto subito che non potevasi accettare la riserva e che era necessario dichiarare esplicitamente se avessi accettato di

assumere subito servizio in detto comune di S. Biagio Saracinesco. Decidevo favorevolmente, dopo breve consulto in famiglia, nonostante il contrario parere di mio fratello Vittorio. Il 21 dicembre del 1933 partivo da Messina alla volta della nuova residenza. Il mattino del 22 dicembre giungevo a Cassino, stazione ferroviaria di arrivo, dove pernottavo da un mio ex collega di lavoro presso la Sottoria di Messina, tale Giuseppe Lamanna, rimanendovi un giorno. Il 23 dicembre partivo in auto per S. Biagio, minuscolo comune adagiato sul versante occidentale della catena delle "Mainarde", sistema montuoso ai piedi del Parco Nazionale d'Abruzzo. Trovai al Comune il Vice Podestà, insegnante Francesco Iaconelli, con il quale mi trattenni poco tempo, ma seppi dallo Iaconelli che il Comune si trovava da circa un mese senza Segretario, essendo il titolare deceduto verso la fine di novembre del 1933 cadendo dalle scale della propria abitazione. Avevo manifestato il desiderio di far visita alla famiglia del collega scomparso, ma ne fui di-

stolto dallo Iaconelli. Allo stesso chiesi due giorni di permesso per trascorrere la festività del Natale a Cassino presso l'amico Lamanna.

Ritornai in sede il 26 dicembre affrontando un faticoso viaggio con autocorriera per circa 30 Km. di cui la metà in salita, decidendo questa volta di fare visita alla famiglia del defunto segretario Ettore Cavani per adempiere ad un preciso dovere. Fui ricevuto dalla vedova del collega scomparso, Sig.ra Adele Proia, assieme ad alcuni familiari del defunto segretario, con lui conviventi; tra questi era una giovanissima signorina, sui 18 anni, di bella presenza, simpaticissima e cordiale, che mi colpì per il tratto gentile, improntato a franchezza e semplicità. La visita si protrasse per qualche ora. Il povero segretario Cavani, per gravi impegni familiari a causa anche di una grave infermità di una sorella nubile, con lui convivente, aveva trascurato di sistemare la propria posizione previdenziale, cosicchè, morendo, la vedova era rimasta

priva di pensione. Promisi il mio interessamento verso la vedova per farle ottenere un trattamento di quiescenza e una liquidazione "una tantum". Il giorno successivo chiesi subito al Messo Comunale, certo Luzzo Rapa, il fascicolo personale del Cavani, che mi venne subito esibito. Appresi dal predetto messo che la signora Anna Longo, orfana di padre sin dall'età di due o tre anni, era stata cresciuta dal Segretario Cavani, che l'aveva tenuta a battesimo, ed era sempre stata presso di lui, sin da quando svolgeva le funzioni di Segretario del Comune di Isola del Liri e successivamente a Sarno in provincia di Salerno. Fu in questa ultima sede che il Cavani, dopo appena due anni, preferì ritornare nel piccolo Comune di S. Biagio Saracinisco sua prima sede di servizio appena conseguita la patente di Segretario Comunale, allora facente parte della Provincia di Caserta, circondario di Sora, e poi, abolite le Sottoprefetture e la Prefettura di Caserta, di quella di nuova istituzione nel 1926 di Frosinone.--

A San Biagio trovai per pochi giorni ospitalità presso la Sig.ra Alphild Iaconelli, che gestiva un piccolo ristorante, di origine norvegese, sposata ad un cittadino di S. Biagio. Poi, non potendo abituarmi ai cibi nordici e alle difficoltà di alloggio, dovetti cercare una sistemazione stabile che fu la seguente: per il vitto presso la guardia Luzzo, per l'alloggio in un appartamento mobiliato, sito al piano superiore dell'abitazione dell'ex segretario Cavani.

Ebbi così occasione di conoscere meglio la Sig.ra Anna Longo, figlioccia dell'ex collega ed i suoi familiari: madre e madrina. La conversazione mi rivelò subito di convalidare la mia prima impressione: di trovarmi in presenza di una ragazza fortemente aderente a sani principi religiosi e di ineccepibile serietà. Pregai in cuor mio che Anna potesse divenire la donna sognata, la sposa che mi avrebbe reso felice.

Si era giunti verso la metà del mese di febbraio 1934,

quando mi giunse un telegramma, con il quale la Prefettura di Frosinone partecipava la mia elevazione a Segretario Comunale di 2^a classe (grado 7^o), assegnandomi la sede di Santopadre. Il termine massimo per prendere servizio era fissato al 20 febbraio 1934. Compresi subito che dovendo partire era necessario chiarire le mie intenzioni, chiedendo ufficialmente la mano della Sig.na Anna ai congiunti. Così il giorno avanti la mia partenza per Santopadre ebbi un colloquio con la madrina Sig.ra Adele Proia e la madre Sig.ra Francesca Folchetti, alle quali manifestai il mio intendimento e che fu di pieno gradimento.

Partii, quindi, il mattino del 20 febbraio per Santopadre, sull'auto da rimessa del Sig. Pietro Iaconelli. Mi accompagnarono la Sig.na Anna e la sorella Viviana di anni 12.

Santopadre, un paesello arroccato a ridosso di Arce, a 730 mt. di altitudine sui monti Ernici, contava allora circa 300 abitanti. In quel tempo il paesello era colle-

gato ad Arpino a mezzo di una strada comunale per un percorso di circa 10 Km., alquanto accidentato.

Fui accolto cordialmente dal Podestà del tempo, un vecchio avvocato, al quale chiesi di trovare una pensione locale per alloggiarvi. Lo stesso Podestà mi presentò la Sig.ra Santina Scappaticci, che mi fece visitare la stanzetta in cui avrei soggiornato.

Mi accomiatai quindi con Anna, assicurandola che ci saremmo riveduti a S. Biagio per la Pasqua. Il distacco fu commovente ed affettuosissimo: mi sentivo estraneo in un ambiente di gente rurale, se pur gentile e buona.

Il giorno dopo mi recai a trovare il Podestà nella sua abitazione, accanto alla Sede Comunale, a cui mi introdusse e mi consegnò le chiavi dicendomi: "ecco il tuo carcere mandamentale".

Difatti la costruzione rassomigliava stranamente ad un carcere: un terraneo con porta centrale con due finestre laterali munite di inferriate.

In fondo al corridoio vi era la Segreteria con a fianco l'Archivio e l'Ufficio dello Stato Civile, tenuto da un anziano impiegato che funzionava da applicato della segreteria, certo Achille Corda.

A Santopadre mi misi a lavorare con fervore, dedicandomi agli affari comunali in sospeso ed anche a venire incontro alle necessità di quella povera gente.

Nel marzo dello stesso anno 1934, durante la mia permanenza a Santopadre ebbero luogo le ultime elezioni politiche. Si votava con il cosiddetto "Listone" governativo, a cui gli elettori dovevano esprimersi col "SI" e col "NO". La votazione fu plebiscitaria: votarono tutti gli elettori iscritti che, salvo pochissime astensioni, votarono per il "SI".

Fatte le elezioni, avvicinandosi la S. Pasqua, ottenni tre o quattro giorni di permesso dal Podestà per recarmi a S. Biagio nel giorno del Sabato Santo.

Qui era ad attendermi Anna con i suoi familiari. Du-

rante la mia assenza da S.Biagio, la vedova del segretario Cavani, Sig.ra Adolina, si era allontanata definitivamente dalla residenza, essendosi trasferita ad Arce presso il fratello notaio rimasto vedovo per l'improvvisa morte della moglie.

Nei due giorni che trascorsi a S.Biagio mi resi conto che Anna e i suoi familiari erano rimasti desolati: il povero segretario che reggeva la famiglia, oltre la moglie, era legato ad Anna da affetto filiale. Una decisione era da prendere, tanto più che Anna era corteggiata da un giovane insegnante che poteva farle del male essendo stato respinto.

Prima di lasciare S.Biagio, all'atto di salutarci, Anna mi sussurrò dolcemente ad un orecchio: "Ti invidio che te ne vai". Promisi subito ad Anna che sarei presto tornato per condurla a Santopadre con tutta la famigliola.

Infatti, appena un mese dopo, nel maggio dello stesso anno 1934, mi recai a S.Biagio per prelevarla assieme ai suoi familiari: la madre e la sorella Viviana.

Partimmo così in serata del giorno fissato da S. Biagio definitivamente per Santopadre. Ricordo che avevo fatto predisporre un alloggio temporaneo presso la famiglia della Sig.ra Santina Scappaticci, che ci riservò una accoglienza cordiale.

Trovammo poi un'abitazione in paese, in cui sistemai convenientemente Anna e familiari, mentre io rimasi ancora per qualche tempo presso la Sig.ra Scappaticci.

In questo periodo tra me ed Anna regnarono rapporti di reciproco rispetto come due fidanzati, come del resto eravamo.

Io attendevo al mio lavoro di Segretario presso il Comune e lei a tenere a bada la casa, in attesa del matrimonio.

Non erano passate che due o tre settimane, quando a Santopadre si riversarono i miei congiunti, mio fratello Vittorio e mia sorella Caterina, venuti col fermo proposito di distogliermi dal matrimonio facendomi rompere il fi-

danzamento con Anna. Ma, ormai, io avevo fissato un impegno e nessuno avrebbe potuto farmi recedere dal mio proposito.

Ricordo che mi giunsero varie lettere di alcuni congiunti, tra le quali quella di mio cugino Mimì Cicala, e da amici carissimi, tutti sollecitati dai miei familiari diretti sempre allo scopo di distogliermi dal mio proposito.

In questa tempesta di intrighi, rimasi fermo nella decisione di sposare Anna.

Ricordo che mio fratello Vittorio ebbe per me un lungo colloquio col Podestà, senza la mia presenza, il che mi è stato di grande dolore. Questi visto sfumare il tentativo di farmi tornare a Messina, assieme a lui, lasciò quasi subito Santopadre, mentre mia sorella Caterina si trattenne ancora per qualche tempo.

Io continuavo intanto nel lavoro del mio ufficio in quel piccolo centro che aveva tanti problemi da risolvere, mi imponevo già all'attenzione di quella popolazione che

desiderava uscire dal millenario isolamento con la realizzazione della sospirata strada di allacciamento al limitrofo Comune di Roccadare e quindi con Arce, oltre alla pubblica illuminazione, trovandosi allora il paesello, unico comune in Ciociaria, ancora privo di luce elettrica, alla cui realizzazione del progetto si opponeva il Podestà, perchè al buio erano rimasti i suoi avi e anche lui doveva fare altrettanto.

Dopo alcuni mesi mia sorella Caterina lasciava Santopadre, facendo ritorno a Messina.

Si avvicinava l'autunno. Decisi quindi di affrettare le nozze per sistemare la mia posizione con Anna. In un freddo mattino, esattamente il 12 dicembre 1934, io ed Anna ci recammo al Santuario di Pompei per contrarre matrimonio, su regolare delega del Parroco di Santopadre. Una lieve irregolarità del Parroco di Santopadre ci lasciò per alcuni minuti perplessi, ma il Rettore del Santuario, a cui avevo fornito i necessari chiarimenti die-

de subito l'autorizzazione alla celebrazione delle nozze. Appena sposati ci dirigemmo a Napoli per una breve permanenza che durò poco più di una settimana, facendo poi ritorno nella nostra residenza di Santopadre, dove tutti ci riservarono un'affettuosa accoglienza colmandoci di modesti doni: uova, polli ed altri generi locali, non escluso qualche buon salame.

Nello stesso mese di dicembre 1934, verso gli ultimi giorni dell'anno fui interpellato se desiderassi accettare la sede di Vico nel Lazio, nella zona del Fluggino, a circa 15 chilometri dalla città climatica. Risposi favorevolmente, pur essendo dispiaciuto di lasciare un luogo che aveva dato i natali ad insigni personalità, tra le quali il famoso prete garibaldino don Benedetto Scagl; le famiglie D'Emilia, Notargiacomo, Scappaticci, Corda ed altre.

Il paese di Santopadre prende il nome da un famoso pellegrino di origine inglese che si spense su quel mon-

ti in odore di santità, reduce da un viaggio in Terra Santa. Attualmente, a poca distanza dal centro del paese, si erge una importante antenna televisiva della RAI-TV sul monte "Favone", a circa 700 mt. di altitudine.

Accettai, ripeto, la nuova sede, quasi a malincuore, avendomi il Podestà manifestato il suo desiderio che fossi rimasto con lui. Le esigenze della mia nuova condizione di capofamiglia mi consigliavano di muovermi, se pur col solo rammarico per non aver potuto dare allo sfortunato paesello una prova sincera della mia volontà diretta al progresso di quella buona, generosa e ospitale popolazione.

Mi trasferii così a Vico nel Lazio, paesello arroccato sui monti Ernici, sotto il Monte "La Menna" a 700 mt., un tempo compreso nei domini dello Stato Pontificio, delegazione apostolica di Frosinone, circondato da mura medioevali con torri merlate e con la caratteristica porta di ingresso in buono stato di conservazione.

Qui fummo accolti cordialmente dal Podestà Giov. Battista Sterbini, discendente da illustre famiglia di patrioti della gloriosa Repubblica Romana del 1849.

Prendemmo alloggio nel piano superiore di un villino di proprietà del giudice Giuseppe Lattanzi, che passava regolarmente le ferie estive con la famiglia a Vico.

Il giudice Lattanzi, nativo di Vico, aveva sposato una nipote del famoso pittore abruzzese F.P. Michetti, figlia del fratello Quintilio, "Ser Quintilio", come li veniva chiamato, sordo come una campana, che abitava insieme al genero.

Durante la mia permanenza nel simpaticissimo borgo fui subito circondato dalla stima e dalla benevolenza dei cittadini.

Tra i dipendenti ricordo ancora la guardia campestre Giuseppe Tomai, a cui ancora oggi sono affettuosamente legato, oltre al figlio Costantino Tomai attuale Sindaco del paese.

Qui fummo accolti cordialmente dal Podestà Giov. Battista Sterbini, discendente da illustre famiglia di patrioti della gloriosa Repubblica Romana del 1849.

Prendemmo alloggio nel piano superiore di un villino di proprietà del giudice Giuseppe Lattanzi, che passava regolarmente le ferie estive con la famiglia a Vico.

Il giudice Lattanzi, nativo di Vico, aveva sposato una nipote del famoso pittore abruzzese F.P. Michetti, figlia del fratello Quintilio, "Sor Quintilio", come li veniva chiamato, sordo come una campana, che abitava insieme al genero.

Durante la mia permanenza nel simpaticissimo borgo fui subito circondato dalla stima e dalla benevolenza dei cittadini.

Tra i dipendenti ricordo ancora la guardia campestre Giuseppe Tomai, a cui ancora oggi sono affettuosamente legato, oltre al figlio Costantino Tomai attuale Sindaco del paese.

Verso la fine di ottobre del 1935, mi vidi presentare un funzionario di Prefettura che recava il decreto di nomina a Commissario Prefettizio del Comune in sostituzione del Podestà Sterbini. Era il Dott. Andrea Balsamo, capo divisione alla Prefettura di Frosinone, mio conterraneo. A lui feci la consegna degli atti di ufficio di mia competenza. Perché mai questo brusco cambio della guardia?

L'insediamento del Commissario Prefettizio aveva suscitato subito commenti e illazioni varie attraverso le quali appresi che il Podestà era stato "allurato" dalla Sig.na Adelina Milani e sorella, ex esattrice, alla quale era stata tolta la gestione esattoriale per varie irregolarità e nominato un gestore provvisorio nella persona dell'esattore del vicino Comune di Acuto, Sig. Orlando Tassa.

Venni poi a conoscenza che tra la Milani e il Podestà Sterbini non correvano buoni rapporti da vario tempo.

Ma la vera ragione della fulminea destituzione del Podestà venne determinata, a quanto si diceva in paese, da una denuncia della Milani, assieme ad amici di questa, che avrebbero spiato il Podestà sparare con il proprio fucile da caccia addosso ad un quadro raffigurante il "Duce" appeso sopra un albero in un fondo di sua proprietà in territorio di Vico.

I primi tempi del Commissariato Balsamo trascorsero in perfetta armonia; veniva frequente a casa per gustare un buon bicchiere di vino locale, dopo una frugale cenetta.

Non passarono però che pochi mesi, prima del Natale 1935 in cui era, da appena un mese, nato il mio primogenito, il caro figliuolo Alfonso, che le cose mutarono rapidamente.

Il Commissario incominciò a farmi un trattamento meno cordiale. Come mai? Feci presto ad accgermi che il mutamento era dovuto alle frequenti visite al Comune della Sig.ra Milani nei giorni della sua venuta a Vico del Commissario.

La Sig.ra Milani sospettava, ingiustamente, come potei appurare, che io avessi influito nella sua decadenza dalla carica di esattrice, mentre, in effetti, la decadenza era dovuta alla mancata prestazione di un supplemento cauzionale, entro i termini fissati e prorogati dalla Prefettura di Frosinone.

Comunque non feci caso al fatto del raffreddamento del Dr. Balsamo nei miei confronti.

A Vico ricordo i cari amici ora scomparsi: i fratelli De Medici, l'ex Podestà Sterbini e soprattutto la nobile figura del Generale Paroni, col quale, di tanto in tanto, ci incontravamo nei conviti matrimoniali.

Ma quando, un bel mattino del marzo 1936, mi consegnò, traendolo dalla sua borsa, il decreto di trasferimento a Trevi nel Lazio, comune poco distante da Vico, rimasi esterrefatto non essendomi stato, tra l'altro, mai mossa una contestazione o qualsiasi inadempienza nel servizio.

Accettai, comunque, il trasferimento a Trevi, dove

mi recai da solo, lasciando temporaneamente la famiglia a Vico.

A Trevi, vecchio paese agricolo che contava quasi 4000 abitanti, trovai l'ufficio in abbandono, affidato all'unico applicato di nome Iono Galisto.

Nell'aprile dello stesso anno trovai un'abitazione tra le poche esistenti in paese in discrete condizioni. Ma, a seguito di una caduta per le scale del mio piccolo Alfonso assieme al girello, rimasto fortunatamente illeso, mia moglie fece di tutto per farmi chiedere il trasferimento da Trevi. Ottenni così la sede di Patrica, grazioso centro sui monti Lepini, poco distante dal capoluogo ciociaro.

Mi trasferii a Patrica con tutta la famiglia il 1° agosto 1936, prendendo provvisoriamente alloggio presso il Sig. Urbano Simoni in un appartamento di sua proprietà, trasferendomi, dopo pochi giorni, nell'abitazione vicina, più ampia e capace, di proprietà del Dott. Riccardo

Moretti, famoso radiologo degli Ospedali Riuniti di Roma, che era stato Podestà del Comune. Si era poi dimesso volontariamente dalla carica.

Il Comune di Patrica si erge su una verdeggiante collina, quasi ai piedi del caratteristico monte "Cacume", cosiddetto per il suo aguzzo cono, che si distingue da molto lontano nella catena orientale dei Monti Lepini.

Patrica che, secondo la tradizione, prende il nome dall'eroe greco Patroclo, trovasi in amena posizione a 400 metri sul l.m.. Il Comune conta circa 4000 abitanti e si erge a forma di anfiteatro con una magnifica veduta della vallata sottostante, vallata del fiume "Sacco", coltivata a vigneto, olivo e frutteto, con un bel bosco di castagno chiamato "Resignano". Dei suoi abitanti numerosi gli emigrati negli U.S.A.. La sua laboriosa popolazione si dedicava alle colture agricole, in particolare all'olivo, alla vite, che dà un ottimo vino di modesta gradazione.

La cittadina di Patrica è intimamente legata ai ricor-

di di Papa Leone XIII, a cui si deve la costruzione di un collegio per villeggiatura estiva dei seminaristi romani.

Nell'abitato, che è tenuto con molta cura e civico decoro, trovasi il castello comitale della nobile famiglia Spezza, in quel tempo di proprietà dei conti Ercole e Vincenzo, pronipoti del Pontefice Leone XIII, nativo di Carpineto Romano.

Il castello elegante per la sua linea architettonica di stile neoclassico era riccamente arredato; tra le sue sale adibite a museo vi era una sala con la raccolta di antiche armi, dall'archibugio, alle lance, spade, corazze ecc.; alcune sale a guardaroba in cui esistevano abiti antichi di varia foggia, con anelli provenienti dal corte di Francia, tra cui alcuni, si diceva, indossati dalla sfortunata Maria Antonietta di Francia.

In un grande salone erano numerosi ricordi di Papa Paoli: indumenti personali, pantofole, papaline, ecc. ed

anche un pezzo in argento massiccio raffigurante il monte Cacume, dono che i cittadini di Patrica offrirono al grande Pontefice in occasione della sua consecrazione episcopale. Il prezioso cimelio dal peso di alcuni chilogrammi reca incisi versi in latino, che così iniziano: "En tibi oucumen/ Caput inter nubila condeus...."

Patrica, oltre al ricordo di Leone XIII, in tempi a noi più vicini, è famosa per avere dato i natali a due illustri connazionali: il musicista don Licinio Refice, compositore di musica sacra, autore della "Cecilia" ed altre opere insigni, e l'eroico generale Simone Simoni, superdecorato con cinque medaglie d'argento al V.M. conquistate nella I^ guerra mondiale, fucilato dai tedeschi nell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

A Patrica sono stato circa tre anni, dall'agosto 1936 al maggio 1939. Al Comune vi era un valoroso Commis- sario, il Comm. Quintino Cesario, Ragioniere Capo della Prefettura di Frosinone, funzionario stimato, di grande

rettitudine e bontà d'animo. Con lui collaborai attivamente.

Nel dicembre del 1937 nasceva la mia seconda figliuola: un amore di bimba a cui veniva dato il nome di Adelaide-Natalia, tenuta a battesimo dall'esattore Orlando Tassa da Acuto.

Ma un fatto increscioso, non estraneo alla politica allora dominante, si verificava improvvisamente, nei primi mesi del 1938: il Comm. Cesario veniva esonerato dalle funzioni di Commissario al Comune e sostituito con decreto prefettizio col Sig. Oreste Rossi, maresciallo del CC. in congedo, persona adattissima come tutore della legge, ma poco adatto alle funzioni di civico amministratore. Di limitata cultura e sospettoso in tutto il Commissario Rossi instaurò al Comune un clima di insicurezza e di diffidenza. La mancata, giustificata, nomina di un suo nipote come messo al Comune, in un concorso da me espletato, fu causa del mio trasferimento in altra sede per incompa-

tibilità col Commissario Rossi. Ottenni così il trasferimento nell'agosto del 1939 nel Comune di Villa S.Lucia, ameno paesello alle spalle di Montecassino.

Giunsi a Villa S.Lucia nell'ultima settimana di agosto del 1939. Era Podestà un insegnante elementare, certo Angeloni, col quale collaborai subito soprattutto per le pratiche della costruzione di un nuovo edificio scolastico, di cui si giunse all'appalto in breve tempo. Anche qui motivi politici latenti covavano: non erano infatti passati 6 mesi che il Podestà Angeloni veniva destituito ed in sua sostituzione nominato un Commissario Prefettizio nella persona del Rag. Luigi Papa, stimato funzionario della Prefettura di Frosinone. Con lui rimasi quasi due anni in perfetta armonia.

A Villa S.Lucia, il 10 giugno del 1940, mi colse la dichiarazione di guerra fatta da Mussolini alla Francia e alla Gran Bretagna con le prime asprezze della crudezza del conflitto.

Poco prima della dichiarazione di guerra, intanto, il 29 maggio, era nata la mia adorata figliuola Maria Lucia, 3^a della serie, tenuta a battesimo da una cara persona: il tenente dei CC. in congedo Francesco Spirdigliozzi.

Nei primi mesi del 1942 il Prefetto di Frosinone mi affidava l'incarico della temporanea reggenza del vicino Comune di Piedimonte S.Germano, privo di titolare, a seguito della rinuncia del collega Luigi Cappotelli. In questa sede, dove mi recavo nelle ore pomeridiane, dopo il mio servizio a Villa S.Lucia, vi era una importante questione amministrativa da risolvere: l'appalto della gestione imposte di consumo che a quei tempi costituiva il principale cespite dei comuni. La gestione di Piedimonte S.Germano, che avrebbe dovuto dare un buon gettito per l'assestamento del bilancio, non si riusciva a togliere dalle mani di un cittadino del posto, certo Aceto, che la gestiva in economia. I vari appalti anda-

rono tutti deserti. In quel periodo erano state fatte al Prefetto di Frosinone alcune offerte per la gestione a trattativa privata, tra le quali quella della Ditta Carcone di Minturno che teneva la gestione di Villa S. Lucia, con esattezza e regolarità.

Il Prefetto aveva dato il proprio benestare per il conferimento alla Ditta Carcone, che offriva un canone molto conveniente per il Comune e aveva invitato l'allora Commissario Prefettizio Sig. Ponari ad adottare la relativa deliberazione. Ma questi non se ne curava; per cui, perdurando il ritardo, il Prefetto nominava Commissario Prefettizio il proprio Capo di Gabinetto dott. Luigi Fabiani, attualmente Prefetto di Napoli, ad adottare il provvedimento.

Il dott. Fabiani prese subito contatti con me per l'adozione della necessaria delibera del Commissario che temporeggiava e si era il quel tempo assentato dal Comune per malattia. Data esecuzione all'ordine prefettizio

venne adottata con la mia assistenza la deliberazione per l'appalto delle imposte di consumo a trattativa privata alla ditta Carcone, alla presenza del Commissario Fabiani. Il Dott. Fabiani mi incaricò di recarmi subito, nelle ore pomeridiane, a far firmare l'atto sul registro originale delle deliberazioni al Ponari, a Cassino, luogo di residenza di questi. Ricordo che dovetti a tale scopo noleggiare l'unica carrozzella del posto. Tutto andò bene nel viaggio di andata, ma in quello di ritorno le cose mutarono. Giunto a Piedimonte nella tarda serata, si era nel mese di aprile del 1942, mentre imboccavo la mulattiera per Villa S. Lucia per far ritorno a casa, mi accorsi che un uomo mi precedeva con fare sospetto, eclissandosi subito in un cespuglio. Intuendo il pericolo che era quello di sottrarmi il registro delle deliberazioni, per distruggere il verbale di appalto, feci quindi frettolosamente marcia indietro recandomi nella Caserma dei Carabinieri di Piedimonte. Spiegai la circostanza al Comandante Marescial-

lo Teruzzi, a cui consegnai il registro per la custodia, pregandolo di disporre il mio compagno in qualità di pubblico ufficiale fino a casa, onde evitare eventuali reazioni da parte di maleintenzionati.

Superato l'ostacolo si riuscì poco dopo a stipulare il contratto col nuovo appaltatore, sempre con l'intervento del Commisario Prefettizio Fabiani e con la mia assistenza.

La faccenda fu così sistemata, ma la reazione contro di me era inevitabile. Dopo alcuni giorni, infatti, venivo esonerato dall'incarico della reggenza del Comune di Piedimonte che avevo retto per quasi un anno.

Qualche tempo prima, verso la primavera del 1940, avevo fatto conoscenza, tramutatasi poi in cordiale amicizia, col prete americano di rito cattolico, don Vittore Rotondo, Parroco di Cleveland (Mississippi), nativo di Villa S. Lucia, venuto presso i congiunti prima dello della guerra.

Con lui si parlava dei fatti del giorno e sulla imminenza dello intervento U.S.A. contro l'"Asse" e che la guerra anche se lunga e sanguinosa sarebbe finita con una sconfitta della Germania, dell'Italia o del Giappone.

Ebbi modo di constatare la scarsa comprensione dei tedeschi verso gli italiani, sin dai primi tempi della lotta armata. Ne ebbi conferma da un episodio cui fui testimone; mentre mi recavo da Villa S.Lucia a Cassino con il cosiddetto "soiaraballe", mi accorsi che giungendo a destinazione, nella Piazza di Cassino, ancora intatta, un gruppo di soldati tedeschi, vedendomi scendere da quel mezzo di trasporto rudimentale, si fecero delle grasse risate. Questo provava il cameratismo vagheggiato dai gerarchi fascisti!

Passò qualche mese ancora; era esattamente il 10 giugno 1942, quando un telegramma del Prefetto del tempo, Giulio Paternò, ordinava il mio trasferimento nella sede dell'allora Filettino Graziani, con decorrenza 24 giugno

1942.

Senza esitare all'ordine ingiuntomi, il mattino del 24 partivo per la nuova sede a mezzo di autocorriera e ferrovia. Presi alloggio all'albergo "Monte Viglio" dove rimasi per quasi un mese solo, avendo lasciato la mia famiglia nella precedente sede di Villa S.Lucia, in attesa di un'abitazione adeguata.

A Villa S.Lucia intanto un nutrito nucleo di cittadini non rassegnandosi al mio trasferimento che riteneva ingiusto, protestava presso il nuovo Commissario Prefettizio, che era quello stesso di Piedimonte, Sig. Ponari. Gli stessi cittadini, non avendo ottenuto soddisfacente risposta, decidevano di inviare un telegramma al "Duce" implorando il mio ritorno in sede.

Si scatenò subito contro di me una campagna diffamatoria con l'accusa di istigazione alla ribellione alla autorità. Seguirono, quindi, due o tre inchieste da parte della Polizia per accertare i fatti.

La prima fu eseguita a Villa Santa Lucia dal maresciallo dei Carabinieri Antonino Terrizzi, tragicamente perito, poi, durante il bombardamento di Cassino. La seconda dal Comandante La Tenenza dei CC. di Cassino, che confermava la relazione fatta dal maresciallo. Al riguardo mi è stato riferito che mentre il tenente dei CC. si recava con la sua auto a Villa S. Lucia aveva fermato, poco prima del suo ingresso in paese, un contadino intento a guidare un asinello; fermatolo gli chiese il motivo per cui la popolazione si dolava per il trasferimento del Segretario comunale. "Vi dà ragioni supplementari che non vi spettano o che so io?", disse il tenente. "Tutt'altro Sig. tenente, non ci dà proprio nulla. E' persona gentilissima ed ha per tutti delle buone parole".

Bastò questa affermazione, fatta apertamente da un cittadino di Villa S. Lucia incontrato a caso dal tenente per far cessare ogni dubbio sulla veridicità della relazione del maresciallo dei CC. Terrizzi.

Anche l'inchiesta amministrativa non tardò a scatenarsi; si arrivò persino a contare i bollini annonari di discarico presentati dagli esercenti, in particolare della Sig.ra Vittoria Nardone della frazione Piumarola, che fu anche fermata dalla polizia e poi rilasciata, non risultando nulla a suo carico.

L'indagine si concluse più tardi con una stretta di mano da parte di un ufficiale della G.I.L., inviato dal federale di Prosinone al Comune per ulteriori accertamenti riusciti infruttuosi.

La cittadinanza di Villa S.Lucia non si era però rassegnata al fatto compiuto e aveva avvisato le autorità che avrebbero fermato il camion con le masserizie in partenza da Villa S.Lucia per Tiletino, per ostacolare il mio trasferimento.

Ad evitare eventuali strascichi che avrebbero potuto procurarmi altri guai, decisi di partire nelle prime ore del mattino, ai primi di settembre del 1942.

Tutto si verificò, per fortuna, senza incidenti. Con questo atto si concludeva il capitolo di Villa S. Lucia.

A Filettino Graziani, come allora si chiamava, trovai alloggio in un appartamento di proprietà del Sig. Agostino Carafa in località detta dei "Colli Santi" poco distante dalla Sede Municipale.

Il Podestà di Filettino, che era allora il Sig. Domenico Pontesilli, mi affidò tra le varie pratiche un fascicolo riguardante la donazione della casa natale del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani che il Comitato per le onoranze allo stesso Maresciallo d'Italia si era costituito fin dal 1936, al tempo in cui egli era Vice Re d'Etiopia.

Il Comitato, che era presieduto dall'avv. Tullio Carafa, segretario il collega dott. Rivera Giovan Battista ex Segretario comunale di Filettino, aveva deciso di donare a Graziani la casa che lo aveva visto nascere l'11.8.1882.

Il Podestà mi presentò subito al Maresciallo, che do-

po l'esonero dalla carica di Comandante delle truppe nell'Africa Settentrionale, si era ritirato nel proprio vilino sugli altipiani di Arcinazzo, da cui faceva saltuarie puntate a Filettino, specialmente durante il periodo estivo, quando i familiari vi dimoravano.

Graziani era "inferocito" contro il Podestà per la sua inerzia e ciò perchè non erano ancora stati perfezionati alcuni atti di compravendita di stabili adiacenti, occorsi per l'ampliamento della "casa".

Il Maresciallo era figlio di un ex medico condotto, nativo di Affile, in servizio, all'epoca, presso il Comune di Filettino.

In questo sito alpestre a mt. 1062 sul l.m. del massiccio dei Simbruini, in uno dei centri più ameni e lussureggianti del Lazio Centrale nasceva il piccolo Rodolfo. Ragazzo vivacissimo, fu educato nel Collegio dei Conti Gentili di Alatri diretto dai PP. Scolopi.

Dopo pochi anni, quando Rodolfo aveva raggiunto l'età

di 7 o 8 anni fa famiglia lasciava Filettino per altra sede in provincia di Roma, ritornandovi periodicamente per la villeggiatura estiva.

All'età di 18 anni il giovane Rodolfo frequentava il corso universitario della facoltà di legge a Roma.

Scoppiata la I^ guerra mondiale venne inviato al fronte con i fanti della sua terra di Ciociaria, ricoprendosi di gloria in numerosi fatti d'arme.

Subito dopo il primo conflitto mondiale, nel 1918, conseguito il grado di Ten.Colonnello, chiese di essere collocato in aspettativa. Successivamente, durante il I^ Gabinetto di Mussolini, Ministro della Guerra Armando Diaz, scaduta l'aspettativa, riprese il servizio attivo, col grado di generale di brigata.

In quegli anni 1923-24, fu nominato Vice Governatore della Cirenaica e poi Vice Governatore della Libia, con il Maresciallo Badoglio che era il Governatore.

Con varie azioni, talvolta represses energicamente

riuscì a tranquillizzare o a pacificare, come egli soleva dire, quella colonia, infestata di ribelli, che aveva ridotto gli italiani alla zona costiera.

In quel periodo ebbe luogo la riconquista dell'Casì di Cufra, da lui progettata e realizzata.

Scoppiata la guerra Italo-Etiopica nel 1935-36 Graziani, col grado di Generale di Corpo d'Armata, fu nominato Comandante del Fronte Sud costituitosi a Mogadiscio.

Profondo conoscitore delle virtù e della fedeltà dei Somali, riuscì a formare un forte concentramento di truppe di colore, ben addestrate ed armate.

A lui si devono le prime azioni di sfondamento delle linee etiopiche fortemente presidiate dai Ras.

Le fulminee e rapide avanzate da Giggica ad Harrar e Neghelli si devono alla sua personale iniziativa. Era suo desiderio conquistare Addis Abeba, quando Mussolini, per consiglio del Re, licenziato De Bono, inviò al Comando delle truppe del fronte Nord che si estendeva dal Ti-

grai al Tagazi, il Generale Badoglio, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Badoglio, con fulminea mossa, con forti contingenti di truppe, riuscì dopo pochi mesi, il 5 maggio 1936 ad occupare Addis Abeba, mentre Graziani premeva dal fronte Sud, ricongiungendosi poco dopo con le truppe di Badoglio. Nominati entrambi Marescialli d'Italia, successe a questi nella carica di Vice Re nel 1937, scampando ad un terribile attentato e da cui uscì gravemente ferito. Intanto il Comune di Filettino ottenne, con decreto reale, l'aggiunta del predicato "Graziani" al proprio nome, assumendo così quello di "Filettino-Graziani".

Proprio in quel periodo fu costituito a Filettino il Comitato per le onoranze al Maresciallo Graziani, con il compito di riscattare, ampliare e restaurare la piccola casa natale.

Il Comitato non riuscì nel suo intento perchè alcuni proprietari avevano bonariamente ceduto alcuni immobili.

senza la stipulazione del contratto, per cui non si era potuto stipulare l'atto definitivo della cessione. Gli furono tuttavia consegnate le chiavi della casa.

L'atto di donazione, che doveva essere contemporaneo alla consegna delle chiavi, fu realizzato successivamente, quando Rodolfo Graziani, ritiratosi nel suo villino sugli Altipiani di Arcinazzo Romano, dopo la sconfitta di Sidi el Barrani, dovette cedere il comando al generale tedesco Rommel nel 1941.

Superate alcune difficoltà la stipulazione dell'atto in parola veniva fissata per il giorno 19 maggio 1943.

Espletate tutte le formalità di legge, il Maresciallo, tramite il Podestà, mi aveva incaricato di predisporre la "bozza" del contratto per essere reso in forma pubblica per mezzo di un notaio, nel giorno suindicato. Per desiderio del Maresciallo fu da me redatto in forma semplice e solenne ed approvata dal Maresciallo stesso, che trovai nella sua abitazione romana di Via Nomentana.

Il Maresciallo si presentò puntualmente nelle ore antimeridiane del giorno fissato. L'atto fu regolarmente stipulato dal Notaio Giovanni Floridi di Guarcino e sottoscritto da tutti gli intervenuti.

Il Podestà, Pontesilli, mia aveva, dopo il pranzo, incaricato di leggere un breve indirizzo di omaggio al Maresciallo, ciò che feci con sobrietà di testo e alta significazione, e che qui di seguito riporto la parte introduttiva:
"Eccellenza!

La circostanza che oggi ci onora della Vostra presenza e che rimarrà come un ricordo inescancellabile nei nostri cuori, supera i limiti di un semplice avvenimento per assurgere ad una data storica negli annali della cronaca fillettinese. Proprio in questo giorno 125 anni or sono Vostra Nonna, Domenica De Cesaris, vedeva la luce in Filettino.

La casa che vide nascere Vostra Eccellenza, l'11 agosto 1882, che per volontà di popolo viene a Voi donata, sarà per noi un sacrario, al cui cospetto si ispireranno le più nobili

tradizioni e tale sarà consegnato ai posteri, per quali l'opera Vostra verrà più a rifulgere, esempio di dedizione alla Patria, da Voi servita con abnegazione sui campi di battaglia e sulle vie della ricostruzione.

Il nome di Vostra Eccellenza è legato a tutti i fasti militari della Nazione, dal 1915 ad oggi. Nella Grande Guerra 1915/1918, Voi giovane Ufficiale, condivideste con i fieri soldati della Vostra terra, i disagi della trincea, partecipando con essi ai più importanti fatti d'arma, meritandovi ambite ricompense al valore.

Anche dopo la pace Vi vedemmo alla testa delle truppe libiche e metropolitane nella gloriosa riconquista del Fezzan, infestato ai ribelli, che minacciavano tutta la nostra colonia mediterranea, e, successivamente nelle aride lande desertiche, verso le Oasi di Cufra riconquistate, nel cuore della Senussia, assicuraste l'incontrastato dominio di quella colonia.

Non meno mirabile è stata la Vostra opera nelle terre del-

l'Africa Orientale, quale Governatore della Somalia, e Comandante delle Armate del Fronte Sud; Armate che per prime infransero la forte resistenza delle truppe negussite con la vittoria di Meghelli.

Il Vostro slancio proteso tutto verso la meta additaci dai nostri eroici pionieri, che in quelle terre affrontarono serenamente il martirio, non conobbe ostacoli e superando infinite difficoltà naturali e gli apprestamenti bellici del nemico, in aspre memorabili battaglie, quali quelle di Dagabur, di Gorraheci, di Giggica e di Harrar, riuscì a sgominare l'avversario.

Nominato Vice Re d'Etioopia, contribuiste alla pacificazione di quelle vaste regioni, riportando nell'adempimento dell'alto ufficio, gravi ferite, in un vile attentato ordito da una banda brigantesca, ribelle alle leggi della civiltà. La Provvidenza, in quella dolorosa circostanza, si è dimostrata a noi benigna, conservandovi per le fortune della Patria, che su di Voi, come ieri, tende fiduciosa lo

sguardo circonfuso di speranza!"

Intanto gli eventi precipitavano in danno dell'Asse: la folle guerra era irrimediabilmente perduta per la Germania e per noi. La più grave disfatta veniva inflitta sui campi di Russia all'esercito tedesco con la resa, davanti a Stalingrado, della armata comandata da Von Paulus, con la contemporanea disastrosa ritirata della nostra "Armia" stremata da un inverno particolarmente rigido.

In questa atmosfera di sfiducia che permeava tutti i ceti sociali, persino quelli che avevano sostenuto il fascismo, dal quale avevano ottenuto immensi favori e ricchezze.

I bombardamenti alleati del 19 luglio 1943 su Roma, nel quartiere di S. Lorenzo, in cui il Pontefice Pio XII si era recato per dare conforto ed assistenza alle famiglie dei colpiti, predisponavano gli animi verso la ribellione aperta contro Mussolini che proprio due mesi più tardi convocava il Gran Consiglio del Fascismo, che si

concluse con la famosa approvazione dell'ordine del giorno di Dino Grandi, che lo vedeva per la prima volta in venti anni, umiliato e avvilito.

I capovolgimenti del 20 luglio: tutti i giornali, compreso il Popolo d'Italia, recavano il testo dell'ordine del giorno Grandi con le dimissioni di Mussolini, accettate dal Re, la nomina del Maresciallo Badoglio a Capo del Governo. In apparenza tutto rimaneva al proprio posto, con il motto "La guerra continua!". Le dichiarazioni di lealtà fatte dal nostro ambasciatore ai tedeschi non erano convincenti.

Seguirono giorni di gravi difficoltà specialmente per le critiche condizioni alimentari della popolazione, tartassata dalla "borsa nera".

In questo periodo, in cui cruenti bombardamenti dei B/52 (fortezze volanti), come quello di Terracina, colpivano vari centri della penisola, si giunse alla famosa data dall'8 settembre 1943, in cui fui testimone di un episodio singolare: erano esattamente le ore 18, mentre io accu-

divo al mio lavoro nell'Ufficio di Segreteria di Filettino, il mio primogenito Alfonso, mandato da mia moglie, mi avvertiva che Radio Londra aveva annunciato i termini dell'armistizio firmato tra gli emissari dello Stato Maggiore italiano e i rappresentanti alleati. Era la prima sporadica notizia che veniva captata via Radio a Filettino.

Io rimasi tranquillo al mio posto di lavoro. Solo il Comandante della Stazione Carabinieri, maresciallo Stefanelli, che occasionalmente era nel mio ufficio, cercava di dissimulare la verità avvertendomi, non più da amico come si era sempre dimostrato, che qualora la notizia fosse stata falsa mia moglie avrebbe passato seri guai.

Intanto, verso la tarda serata, la notizia veniva confermata da Radio Roma.

Il giorno dopo, 9 settembre 1943, Filettino veniva letteralmente invasa dai militari italiani della Divisione Corazzata "Ariete" concentrata ad Anagni, sbandatisi a seguito del comunicato armistiziale.

I predetti militari che si recavano verso il Sud chiedevano al Comune di Filettino di ottenere vitto ed alloggio per una giornata, riproponendosi di ripartire verso l'Abruzzo per incontrarsi con le forze alleate della VIII Armata.

A questo punto un episodio sconcertante venne a turbare la tranquillità del mio ufficio, allorchè introdussi questi militari nel gabinetto del Podestà per essere autorizzato a dar loro qualche possibile aiuto stante la loro precaria situazione. Mi ero appena allontanato, per fare rientro nel mio ufficio, che sentii il rumore sordo di alcuni schiaffi, cui seguì la precipitosa fuga del Podestà dalla Sede Comunale.

Appresi, poi, che i militari sarebbero stati offesi dal Podestà e che avevano reagito schiaffeggiandolo.

Da quella sera il Podestà non venne più in Comune, ~~ma~~ pur non dimettendosi dalla carica.

In questa difficile situazione presi subito la decisione, sotto la mia personale responsabilità, di dare allog-

gio ai militari italiani presso un locale annesso alla Sede Comunale, offrendo loro cibarie e spesso trattenendoli a desinare con me.

Il compito più difficile era rappresentato dall'approvvigionamento annonario che, comunque, risolsi con piccole scorte di cui era fornito il magazzino comunale.

Trascorsero così alcuni mesi dell'autunno del 1943.

I militari tedeschi delle SS. avevano la loro base sugli altipiani di Arcinazzo, posto strategico a 15 chilometri da Filettino, da dove, di tanto in tanto, facevano puntate sul paesello che costituisce attraverso le alture circostanti (i Monti della Meta e del Monte Autore) un passaggio montano ancora praticabile fra il Lazio e l'Abruzzo.

Ai connazionali sbandati si aggiunsero ben presto numerosi ex prigionieri alleati, provenienti in maggioranza dal Campo di "Fara Sabina" (campo di concentramento), che miravano a raggiungere le posizioni della VIII Armata attestata tra Alfedona e Castel di Sanfro.

I viveri scarseggiavano, ma con assidui e onerosi rifornimenti dai Comuni del versante abruzzese di Canioto e di Capiستrello, riuscivo a dare aiuto e conforto ai numerosi fuggitivi, braccati dai tedeschi, ormai a conoscenza delle vie montane e dei piccoli centri di raccolta verso la salvezza.

La mia abitazione si era trasformata in modesto posto di ristoro per dare a tutti coloro che bussavano alla porta ospitalità per qualche ora.

Verso la fine di ottobre del 1943 venni a conoscenza da parte di un nipote del Maresciallo Graziani, che saltuariamente faceva delle capatine a Fillettino, che lo zio era stato prelevato da un Comando Tedesco e che aveva accettato di prendere il Comando dell'esercito fascista a Salò. Feci le mie meraviglie al nipote di cui ricordo il solo nome: Silvano, il quale mi diceva, tra l'altro, che gli alleati avrebbero dovuto per il Natale dello stesso anno sgomberare dall'Italia meridionale per la scoperta di una nuova poten-

tissima arma. Io ostentati la mia incredulità, asserendo che sarebbe stato meglio per il Maresciallo se non avesse aderito alle pressioni dei tedeschi, costituendo invece una barriera di resistenza sui monti circostanti, utilizzando i numerosi rifugiati nella zona.

Poco dopo Silvano scomparve; la famiglia del Maresciallo lasciava l'abitazione di Miletino, ritirandosi a Roma.

Il Podestà si era formalmente dimesso lasciandomi completamente solo.

In questa situazione mi adoperai a superare la difficile situazione fino a quando la Prefettura di Frosinone, dalla quale venivano diramati i bandi del Comando Militare "di occupazione germanico", nel febbraio-marzo '44, stabilì la nomina di un Commissario che fu prescelto, per interessamento di alcuni amici, nella persona del Sig. Sironio Benassi da Miletino. Il Benassi, che era fratello di un gesuita del Collegio Germanico di Roma, ottenne poco dopo la nomina un lasciapassare per l'Umbria per approvvigionare di grano

la popolazione.

In questo periodo si tirava avanti con scorte improvvisate e con scarse vettovaglie (patate soprattutto) provenienti da Avezzano per vie mulattiere attraverso la frazione "Meta di Capiastrello".

Intanto si era costituito a Filettino il primo nucleo di partigiani locali, di cui facevano parte, oltre a Giuseppe Latini, nobile figura di patriota, vari ufficiali alla macchia, tra i quali ricordo gli Ufficiali Superiori del Genio Aeronautico Pietro Noto, Umberto Tolino ed Elio Albanesi, nonché i tenenti Stefanelli, Stazio ed altri patrioti.

Avvicinatosi il periodo invernale, la reazione nazifascista non si fece attendere nella retrovia, quale era Filettino, in una suggestiva zona montana, ricca di acque e di lussureggianti faggeti, ma povera di terreni agrari, la situazione divenne dura; la continua sorveglianza di militari delle SS. e l'affluenza nel paese di numerosi sfol-

lati, tra i quali profughi dello sbarco di Anzio nel gennaio 1944, avevano acuito il disagio. Si tirava, tuttavia, avanti, giorno per giorno, vivificando l'attesa della liberazione, incuranti delle miracciose rappresaglie contro le bande dei partigiani, e contro coloro che davano aiuto ed assistenza agli ex militari italiani ed agli ex prigionieri alleati riusciti a fuggire dai campi di concentramento.

Si giunse, così, tra alterne vicende, in cui rifulse l'audacia e la passione ardente di tutta una popolazione, alla Pasqua del 1944. Una Pasqua che non è possibile dimenticare, perchè uniti nello anelito della Resurrezione del Cristo ci trovammo per un periodo di tempo, ahimè breve, affratellati nella speranza e nell'ansia della fine dell'oppressione.

Non era passata una settimana dalla Santa ricorrenza che in una notte di quei giorni un aereo si aggirava a bassa quota su Filettino.

Svegliati di soprassalto, d'altronde le notti insonni in quel periodo a Filettino erano frequenti, scuotevano ancora più il mio sistema nervoso e quello dei familiari.

Questo episodio mi faceva prevedere qualcosa di nuovo, ma non un bombardamento.

Qualche giorno dopo, infatti, fui visitato al Comune da un gruppetto di giovani, tre o quattro, che mi comunicavano di essersi gettati col paracadute in un bosco nei pressi di Trevi nel Lazio, Comune limitrofo a Filettino, da un aereo alleato, con lo scopo di assumere informazioni e per raccogliere gli ex prigionieri alleati e i volontari italiani, per i quali chiedevano il mio aiuto.

Diffidai delle loro dichiarazioni, rinviando tutto per una migliore riflessione e notizie al giorno successivo. Il giorno dopo fui visitato da uno solo dei giovani: tale "Bruno", come si faceva chiamare.

Rassicuratomi sulle intenzioni di "Bruno" e dei suoi

colleghi, stabilimmo segretamente di far radunare gli ex
pigionieri inglesi e quanti desideravano aggregarsi ad essi
in una località chiamata _____ per raggiungere le
linee sul fronte di Cassino, in movimento per la imminente
decisiva offensiva verso Roma, il che doveva coincidere con
la prima decade di maggio, secondo i piani alleati.

Tutto filò diritto fino a quando, nella nottata tra il
30 aprile e il 1° maggio 1944, all'una di notte, sentii una
pattuglia tedesca, che si dirigeva verso la via di entrata
e di uscita dal paese: la prima verso la provinciale che
porta a Trevi nel Lazio; la seconda che porta verso Capi-
strello in Abruzzo, per qualche chilometro sul versante
occidentale dei Monti Simbruini.

Presagendo la gravità della situazione, mi alzai in
tutta fretta per rendermi conto di persona di quanto stava
accadendo. Seppi subito dell'imminente rastrellamento che
doveva essere effettuato sulla cittadina e corsi subito ad
avvertire il capitano inglese Leslie Pitts ed il suo aiutante

per farli uscire dalla loro abitazione in paese per evitarne la cattura e le gravi rappresaglie in danno della popolazione.

Riuscii a stento nell'impresa, trovando rifugio in un'abitazione amica, al passaggio di una staffetta tedesca in motoretta.

Rientrato a casa verso le 4 del mattino, mia moglie mi avvisava che agenti delle SS. mi avevano cercato, fissandomi il termine di mezz'ora, entro il quale mi dovevo presentare al Municipio.

Lasciai subito l'abitazione, rassicurando mia moglie che appena sistemata la faccenda, sarei subito tornato a casa.

Raggiunto il Comune, attesi con tranquillità, nel mio ufficio, gli agenti delle SS. che erano tutti in abito civile.

Qui subii il primo interrogatorio, accompagnato da una violenta frustata al capo che mi produsse una larga ferita

sulla tempia destra, venni poi ammanettato ed avviato su una camionetta, in attesa davanti all'edificio comunale. Mia moglie assistette da lontano, dal terrazzino dell'abitazione, che si affacciava verso la Piazza della Fontana, alla tragica scena. Vedendomi grondare sangue dal capo si mise a gridare contro gli assalitori, i quali risposero con alcune fucilate esplose in direzione delle finestre, andate, fortunatamente a vuoto.

Quasi contemporaneamente aveva luogo il rastrellamento del paese: dietro ordine del comandante tedesco tutta la popolazione era costretta a lasciare le proprie abitazioni radunandosi in piazza e nelle chiese, privi di viveri e di acqua, eccetto qualche piccola scorta per i bambini.

Seguì la minuziosa ispezione nelle abitazioni, per prima la mia, in cui furono sventrati persino i materassi;

non dette alcun esito. Mia moglie aveva prontamente distrutto, buttandoli nel caminetto acceso, tutti i documenti compromettenti, compresa una macchina fotografica con le negative dalle foto fatte in occasione dell'incontro con i quattro paracadutisti. Io fui tradotto nel vicino comune di Trevi nel Lazio e messo in drammatico confronto col "paracadutista" Bruno, il quale per avere salva la vita da parte dei tedeschi, si era trasformato in un mio implacabile accusatore.

Qui tradotto a suon di frustate presso il domicilio del Sig. Angelo D'Ottavi, in cui Bruno aveva preso temporaneo alloggio, mi fu fatto vedere un apparecchio radio-trasmittente e ricevente, installato nella casa del D'Ottavi. Nello stesso giorno, tramortito da altre percosse fui rinchiuso nella ex vaccheria di Casalbiancaneve di proprietà Graziani, dove rimasi fino al giorno seguente.

Il mattino del 3 maggio 1944, caricato su una camionetta tedesca e sotto buona scorta, venivo trasferito nel carcere

giudiziario di Tagliacozzo, dove il pomeriggio del dì seguente, 4 maggio, avrebbe dovuto aver luogo la mia fucilazione.

E qui un fatto nuovo veniva ad inserirsi nella dolorosa vicenda di cui sono in grado di narrare sommariamente le circostanze:

Mia moglie, con tutta la popolazione di Filettino, dopo l'esito infruttuoso del rastrellamento, il 2 maggio, riuscì a recarsi a Roma, grazie ad uno stratagemma, presso l'abitazione del Col. Mario Zingone, all'epoca Segretario particolare del Maresciallo Graziani. Il predetto Colonnello fu reperito da mia moglie presso l'abitazione del Maresciallo Graziani in Via Nomentana, indaffarato per il trasferimento al Nord del Maresciallo stesso. Egli si immedesimò immediatamente del mio caso, che per una fortunata coincidenza si svolse sotto favorevoli auspici. Il Colonnello Zingone sapeva della mia imminente fucilazione presso il Comando tedesco di Tagliacozzo e disse a mia moglie che il giorno

dopo, assieme all'ambasciatore tedesco Rahn, si sarebbe recato a Filettino per fare delle ricerche sull'asportazione dell'argenteria ed altri oggetti di valori esistenti nella casa natale di Graziani. In questa occasione, mia moglie avrebbe potuto chiedere all'ambasciatore Rahn la sospensione della fucilazione ed un processo per concedermi la possibilità di potermi difendere.

Puntualmente il Col. Zingone, il 4 maggio, si recava a Filettino assieme a Rahn per l'annunziata ispezione in casa Graziani, mentre nelle vicinanze di detta casa, mia moglie alla testa di una folla di cittadini stava ad attenderlo. Era con lei, il mio primogenito Alfonso di appena 9 anni, che presentò all'ambasciatore un'istanza, aggiungendo piangendo le parole "fate tornare papà". L'istanza di grazia era firmata da mia moglie, che supplicò l'ambasciatore Rahn a far sospendere l'esecuzione rinviandomi a giudizio.

Il Rahn prese l'istanza e, commosso, promise a mia

moglie di interessarsi subito del caso, quindi parti immediatamente, rifiutando gentilmente una tazza di caffè offertagli dal Rev. Don Filippo De Santis per tema di non fare in tempo a telefonare alla gendarmeria tedesca di Tagliacozzo, dove io mi trovavo. Infatti agli Altipiani di Arcinazzo, in cui esisteva un Comando tedesco, chiedo al Comandante Maggiore _____, la sospensione della mia esecuzione che era stata fissata per le ore 16 di detto giorno, 4 maggio 1944, impegnandosi sulla parola di un ufficiale che avrebbe fatto parvenire l'ordine scritto dei superiori.

Il maggiore Comandante dispose la sospensione, iniziando la fase procedurale degli interrogatori, che si susseguirono per oltre 15 giorni con ferocia. Violenze frustate mi piovevano su tutto il corpo, oltre all'assalto del cane lupesco che veniva alzato contro di me a scopo intimidatorio, al guinzaglio degli aguzzini che limitavano l'assalto, per evitare lo sbranamento.

In queste condizioni di torture e tormenti che mi ave-

vano portato alla esasperazione, chiesi al Comandante delle SS. di Tagliacozzo che avrei preferito un colpo di pistola per farla finita. Mi fu risposto che non poteva agire diversamente con me che tacevo tante cose. In uno degli estenuanti interrogatori, i piedi scaldati colpiti con frustino si erano talmente gonfiati che non riuscivo più a calzare le scarpe.

Ricordo che il 20 maggio 1944, nelle prime ore del mattino fui caricato su un camion che da Tagliacozzo mi condusse a L'Aquila. Qui, presso la corte marziale, fui rinchiuso nel carcere S. Domenico; in cui, dopo una ulteriore perquisizione da parte di un sottufficiale tedesco, fui iscritto nel registro dei detenuti da sottoporre a processo.

Nella camerata ove trovai posto fui accolto cordialmente dai compagni, arrestati per varie cause, tutti in attesa di processo.

Nel carcere cessò ogni tortura, salvo la triste compagnia di insetti allora frequenti: cimici e pidocchi, anni-

datisi nel pagliericcio gettato sul pavimento.

I compagni di avventura che erano venuti a conoscenza della mia grave posizione, si adoperarono a darmi coraggio, sciordinando delle barzellette. Tale Alvise Nuocitelli di Scurcola Marsicana, noto antifascista, rinchiuso senza una accusa specifica in carcere mi dettò la epigrafe burlesca che avrebbe potuto rassomigliare al mio caso. Eccola: "Qui riposano le ossa dorate di Lambertino Cicala; in vita addizionò, moltiplicò, mai sottrasse. I parenti commossi diviserò".

Il vitto era ridottissimo: esso consisteva in una specie di brodaglia di riso, con un panino a testa e pochissimo companatico. Soltanto a pochi ora consentito di farsi portare in carcere il pranzo dal vicino ristorante "Makal-lè".

Erano appena trascorsi 3 giorni di permanenza in carcere, quando la sera del 23 maggio fui avvisato dal sergente tedesco addetto al carcere S. Domenico, che il giorno succes-

civo, dovevo comparire in Tribunale per la celebrazione del processo. Rimasi sveglio per tutta la notte; alle ore 8 circa un militare tedesco delle SS, con alcuni ausiliari, in divisa della milizia fascista, mi ammanettarono e mi tradussero a piedi, sotto scorta, nel Palazzo di Giustizia dell'Aquila. Quivi, alle ore 9, giunse il Collegio Giudicante, che solitamente si trasferiva dalla propria sede di Montorio al Vomano nei giorni fissati per le udienze.

Il Collegio era così costituito: un tenente delle SS., Presidente; due altri ufficiali della Wehrmacht, componenti; oltre al Pubblico Ministero, un interprete che dall'accento sembrava di nazionalità francese.

Stante la gravità delle accuse la Corte chiese l'intervento di un avvocato di difesa che fu a questo scopo reperito nella persona dell'avv. Ubaldo Baffile dell'Aquila che si esprimeva discretamente in lingua tedesca.

Il P.M., sin dalle prime battute mi apostrofò con volgari attributi, pronunciandosi, infine, per la condanna alla

pena capitale, mediante fucilazione.

L'avvocato difensore pronunciò una breve arringa.

Il Presidente, al termine della udienza, mi chiese se avessi avuto qualcosa da dire, al che io risposi di no.

Poco dopo, il Collegio si ritirò in camera di consiglio per la formulazione della sentenza. Trascorse oltre un'ora, durante la quale l'avvocato Bafile mi sussurrò all'orecchio che per me non c'era nulla da fare, la condanna a morte non poteva essere evitata.

Alle ore 14,00, rientrato in aula il Collegio, il Presidente lesse la sentenza, con la quale mi si infliggeva la condanna a morte per "tradimento, assistenza a noti ex militari italiani ed a prigionieri alleati, evasi dai campi di concentramento dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Mi furono concessi tre giorni, per eventuale domanda di grazia, da inoltrare al Feldmaresciallo Kesserling.

Subito dopo, nuovamente ammanettato, venni tradotto nel carcere, in cui il numero dei condannati a morte, sui 250

detenuti, era salito a 12.

Feci la domanda di grazia, redatta dall'avv. Bafile, pur sapendo che essa sarebbe stata ordinariamente respinta: si trattava, quindi, di un gesto simbolico!

Per quasi due giorni non presi cibo, alimentandomi con qualche tozzo di pane, con abbondante acqua. La domenica successiva, il Vescovo de L'Aquila, Mons. Confalonieri, venne in carcere col suo assistente per la celebrazione della S. Messa. In questa occasione presi la comunione, ascoltando con commozione le sue alte parole di conforto e di rassegnazione. A lui consegnai una lettera per mia moglie e i miei figli diletti.

Trascorsero giornate di indicibile angoscia, acuitasi quando la sera del 2 giugno 1944 uno dei detenuti, un ex paracadutista, tale Di Marco Fioravante, veniva rinchiuso nella cella per l'esecuzione della sentenza, che avrebbe dovuto aver luogo all'alba del giorno successivo presso il poligono di tiro de L'Aquila. Un frate cappuccino ricevette

il pietoso compito di assistere al rito religioso prima dell'esecuzione.

Verso la prima ora del mattino apprendemmo che l'esecuzione dei partigiani fratelli Dell'Oglio era stata sospesa, mentre quella del povero di Marco aveva avuto luogo all'alba del 3.6.1944.

In precedenza le fucilazioni erano state più frequenti; ordinariamente tra la condanna a morte e l'esecuzione trascorrevano dai 10 ai 15 giorni per l'esame e la controfirma del Feldmaresciallo Kesserling.

Attesi ancora con rassegnazione il mio turno, aspettando la chiamata nelle ore serali. I colleghi dissimulavano la mia infelice situazione dicendosi, per nascondermi la triste verità, che le fucilazioni erano state da qualche tempo sospese ed i condannati venivano inviati ai lavori forzati. Pietosa bugia!

Di giorno in giorno il filo della vita si protraeva assieme alla speranza! Si arrivò così al 9 di giugno, quando

giunse improvviso dal Comando del Feldmaresciallo Kesslering l'ordine che le esecuzioni capitali erano state sospese ed i condannati a pene gravi, dovevano essere trasferiti al Nord.

Il solito sergente tedesco fece radunare tutti i detenuti nell'androne del carcere, dividendoli in due gruppi: il primo, in cui erano compresi gli 11 condannati a morte, 12 compreso me, era destinato ad essere avviato al Nord; il secondo doveva rimanere in carcere, fino all'arrivo delle truppe alleate, incalzanti verso l'Umbria e l'alto Abruzzo. Fatta tale discriminazione, nel pomeriggio dello stesso giorno, un giovane ufficiale carrista, accompagnato da una scorta militare di otto uomini della SS. e della Wehrmacht, dette l'ordine di marcia. Essa era seguita da un carro armato, che poi scomparve.

Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno raggiungemmo Pizzoli, da qui, dopo una breve sosta, ripartimmo per Montecoreale, dove pernottammo in una stalla, ripartendo di pri-

ma mattina per Anatrice; da questa cittadina avremmo dovuto raggiungere Arquata del Tronto, ma in vista di questo centro ci fu ordinato di deviare per raggiungere Norcia; era la notte tra il 12 e il 13 giugno 1944.

Estenuati dalla lunga marcia notturna, ottenevamo presso il passo di S. Pellegrino, a 7 Km. da Norcia, un breve riposo. In questa località, come un baleno, pensai alla fuga; era il giorno del grande Taumaturgo S. Antonio!

Mentre la scorta sonnecchiava con le armi in pugno, feci un potente balzo oltre la strada, buttandomi nel fossato sottostante in rapida discesa. Non erano trascorsi che pochi minuti, quando 4 o 5 fucilate echeggiarono nella mia direzione quasi a raggiungermi; ma, per mia fortuna, trovai una buca per cacciatori sul greto del fossato, in mezzo ad un querceto, in cui mi insinuai. Poco dopo, furono secondi, uomini della scorta scesero a fare le mie ricerche che risultarono infruttuose. Il cuore stava per scoppiarmi quando li udii frusciare a pochi passi dal mio improvvisato nascon-

di gli o e gridare: "Raus, raus!". Riuscite vane le ricerche, si allontanarono, stante la necessità di riprendere la marcia, con i rimanenti prigionieri.

Passate alcune ore, uscii dal nascondiglio, preso dall'arsura. Sentendomi ormai libero, pensai subito al viaggio di ritorno a Filettino. In poche tappe a piedi, in zone ormai "liberate", attraversai S. Giovanni, Montereale (in questa cittadina mi fu prodigo di cortesia l'avv. Corrado Guarneri), l'Aquila, dove ebbi affettuose accoglienze anche da parte del collega Segretario Generale del Comune, Tolico, Toccafondi, Roccadimezzo, Cepistrello. Giunsi a Filettino nella tarda serata del 22 giugno 1944, dopo una maratona di quasi 300 Km., accolto festosamente dai congiunti, affranti dal dolore, e dalla intera popolazione esultante, che mi rivedeva tornato al consueto lavoro dopo 53 giorni di torture e tormenti.

Il Comune di Filettino era stato liberato dagli alleati con tutta la zona adiacente il 6 giugno 1944, quando io, subito il processo conclusosi con la condanna a morte, ero an-

era rinchiuso nelle carceri di L'Aquila. La cittadina aveva ripreso il suo aspetto civettuolo e sereno, con le sue viuzze strette e lince o le sue case pitturate di fresco, la sua piazza alberata di platani, la grande fonte da cui ha origine l'Aniene, il palazzo comunale con la caratteristica Chiesa sottostante, dedicata al protettore S. Bernardino da Siena, sovrastato dal maestoso monte "Cotente" della catena dei Simbruini. Dalla piazza principale si scende, dopo circa duecento metri, alla parte del centro abitato, da cui poco dopo si snodava l'ex Viale Rodolfo Graziani, ora Viale della Libertà, che si addentra verso la nuova strada montana Filettino-Capistrello, antico sogno dei filettinesi per la via di comunicazione verso l'Abruzzo. I tedeschi cercarono al Comune il progetto di detta opera pubblica per realizzare il ponte, ma lo impedì loro di mettervi mano nascondendolo.

Il Colonnello alleato Howard del presidio di Fuggi, al quale mia moglie si era rivolta subito dopo la liberazione di Filettino per un eventuale intervento armato per il mio "sgan-

ciamento" nel carcere de L'Aquila, che in quel tempo stava per essere raggiunta dalle forze alleate, non giudicò opportuno qualsiasi intervento, per evitare possibili rappresaglie. Il predetto Colonnello fu prodigo di cortesia e di attenzioni verso la mia famiglia in quel tempo bisognevole di tutto.

Non erano passati che pochi giorni quando il Prefetto di Latina, con proprio decreto, stabiliva la mia promozione al grado superiore con il conseguente trasferimento nella più importante sede di Supino. Ero quasi deciso ad accettare il trasferimento, quando il Sindaco con gli assessori si riunirono a casa mia, per farmi rinunciare alla proposizione e al trasferimento con una manifestazione di affettività che non potrà mai dimenticare.

Acconsentii di rimanere ancora a Filattino per portare avanti il piano turistico per il quale era in corso la progettazione per la realizzazione del Campo Sciatorio "Sbaffi".

Il mio animo incline più al sentimentalismo che agli in-

teressi personali, addivenne alla rinuncia alla promozione e al trasferimento, come in precedenza avevo rinunziato alla proposta fattami dal Maggiore Green di lavorare alle loro dipendenze nella Amministrazione Civile delle zone liberate d'Italia e di Europa.

A Rilettino, la mia prima cosa è stata quella di pacificare gli animi, avviandoli alla concordia.

Dissuasi i più accesi di propositi vendicativi, a non perpetrare alcuna azione di rappresaglia verso coloro che avevano collaborato con le forze di occupazione. Ma in questa azione non riuscii ad infrenare gli sfoghi di carattere individuale e che sfociarono ben presto nella lotta alla persona, per vecchi rancori non sopiti!

Si delinea la "partitocrazia" con accese fazioni anche tra i membri di una medesima famiglia. Una violenta lotta si diresse contro il Sindaco Giuseppe Latini, che io sostenni con tutto il mio entusiasmo, perchè riconoscevo vili ed ingiusti gli attacchi che venivano mossi verso un galan-

tuomo, un uomo onesto e retto fino alla scrupolo.

Fu così quando si trattò di mettere in vendita per le esigenze di bilancio un taglio boschivo prezzato nel 1943 poco più di 15 milioni, che egli condivise senza esitare il mio punto di vista di far rivedere la perizia e di rinviare l'asta, nonostante le sollecitazioni provenienti da elementi interessati. La vendita di tale taglio boschivo negli anni 1947-48 fruttò al Comune ben 100 milioni!

Stanco dell'assurda lotta, chiesi il mio trasferimento in altra sede, anche per provvedere all'educazione dei 5 figlioli, di cui il 5° genito Carlo era nato a Filettino il 15 marzo 1946.

In questo clima di tensione si giunse alla prima competizione elettorale, che portò al potere con gran dispiegamento di messi, la lista D.C. per differenza di soli 50 voti da quella capeggiata dal Sindaco, rimasta in minoranza.

Poco dopo, come mi aspettavo, aveva luogo il mio trasferimento al Comune di Roccaforte in Provincia di Latina.

A conclusione di quanto ho detto sulla mia travagliata permanenza a Filettino, desidero esporre alcune note storiche sul luogo che mi vide protagonista nel periodo, si può dire, più turbolento della mia vita:

Filettino sorge su un contrafforte dei Monti Simbruini a mt. 1057 sul livello del mare, dove ha scaturigine l'Aniene. Il suo popolo vanta origini remote. Gli equi, stirpe devota ai romani, furono i primi abitanti di questo borgo montano, che si distinse nella guerra contro i Sanniti combattendo eroicamente presso le "forche caudine" per cui venne definito: "Filectinus, idest fidelis Latinus".

Filettino nel XV secolo diede i natali all'umanista Martico Filetico.

Nel periodo risorgimentale, durante il dominio pontificio, Giuditta Tavani, moglie del filettinese Francesco Arquati, si trovò al centro di una cospirazione in Trastevere, rimanendo uccisa con il marito e il figlio Antonio dai gendarmi pontifici.

Nella sede di Roccagorga rimasi due anni, tra incompre-
sione e ignoranza e faziosità di genere.

Fu in questa sede che, dopo il fallimento della mia ope-
ra di pacificazione tra il Sindaco, il vecchio comunista Giu-
lio Brighenti, uomo di forte carattere e di grande cuore, e
il Vice Sindaco, certo Giovanni Maurisi, che mi recai dal Pre-
fetto di Latina per informarlo della situazione che sempre
più si faceva difficile. Questi mi elogiò e mi disse testual-
mente: "Hai ragione. Non essendomi consentito di "trasferire"
gli amministratori, almeno per il momento, ma solo il Segrete-
rio, potrò provvedere al tuo trasferimento se lo desideri."

Così dopo due anni di permanenza a Roccagorga, nel luglio
del 1948, venivo trasferito a Campodimele, Comune a 25 Km. da
Formia sui monti Ausoni. Dopo il Dott. Francesco Vecchi, allo-
ra V. Prefetto ispettore, veniva nominato Commissario Prefetti-
zio in quel Comune di Roccagorga, dove vedeva la luce la mia
6^a figliuola, Letteria, il 28 febbraio del 1948.

Roccagorga, Comune di circa 4000 abitanti sulla catena

orientale dei Monti Lepini, a mt.267 sul livello del mare ebbe un periodo di triste notorietà per la tentata occupazione del Comune e aggressione al Sindaco del tempo per il riconoscimento di diritti su alcuni beni demaniali contestati. La folla inferocita contro l'ordine di sfollamento della piazza, oppose resistenza alla forza pubblica, che ordinò la carica; nella violenta colluttazione rimasero uccisi due o tre dimostranti. Nel luttuoso incidente si occuparono allora, nel periodo Giolittiano degli anni 1913-14, vari quotidiani, tra cui "L'Avanti!", sul quale apparve un articolo di Mussolini a favore della sommossa popolare.--

Campodimele era amministrato in quel periodo da una Giunta, senza colore politico, capeggiata da un anziano colonnello in pensione, certo Modesto Zannella, che si allarmò per la mia numerosa famiglia (moglie e 6 figli), ai quali non intendeva corrispondere i modesti assegni familiari per non aggravare di maggiori spese il bilancio comunale!

